

## Redazionale

Nel pieno della stagione congressuale che coinvolge la nostra Organizzazione siamo impegnati in una delicata fase di consultazione dei lavoratori riguardo l'ipotesi di accordo sul contratto nazionale dei pubblici esercizi, della ristorazione e di altri settori del turismo, sottoscritta unitariamente qualche giorno fa con alcune associazioni imprenditoriali, tra cui Fipe-Confindustria, Angem e Cooperative.

Non ci sembra un compito semplice esprimere un giudizio sull'intesa siglata perchè l'accordo contiene al suo interno alcuni aspetti sicuramente positivi, in particolare sul mercato del lavoro, così come altri più critici.

L'occasione ci viene quindi utile non tanto per entrare nel dettaglio delle misure previste quanto invece per fare un'analisi più generale.

Sono anni ormai che operiamo in un contesto complicato dal punto di vista economico, aggravato ulteriormente dal processo di scomposizione delle nostre principali controparti datoriali.

I risultati negoziali ottenuti nella nostra categoria risentono in modo significativo di queste condizioni esterne, di cui certo è difficile non tenere conto.

Crediamo, pertanto, non sia possibile valutare un accordo senza considerare lo scenario di riferimento da cui scaturisce.

Ci siamo abituati però, forse per troppo tempo, a considerare come positivi alcuni risultati "solo" in funzione della nostra capacità di respingere le richieste datoriali, spesso fatte al di fuori di ogni logica contrattuale.

Il presupposto secondo cui per competere sul mercato sia indispensabile agire esclusivamente sulla riduzione del costo del lavoro non ci ha mai convinto, nemmeno negli anni più bui della crisi economica dell'ultimo decennio.

Eppure i contenuti sui quali siamo stati costretti a misurarci scaturivano proprio da questo modello e cioè da un'impostazione che di volta in volta ci metteva nelle condizioni di contenere al minimo gli aumenti salariali e, allo stesso tempo, di modificare in peggio alcuni istituti che avrebbero avuto un impatto organizzativo ed economico molto significativo sulle condizioni di lavoro.

In un tavolo si concordava, per esempio, la maturazione graduale dei permessi per i nuovi assunti, in un altro la flessibilità dell'orario multiperiodale oppure ancora la sterilizzazione delle incidenze del tfr su alcuni istituti come gli scatti d'anzianità.

Da tempo riteniamo ci sia bisogno di fare un ragionamento più approfondito e articolato sul livello di relazioni sindacali, sulla partecipazione, sul ruolo della contrattazione e delle parti sociali, sul lavoro che cambia.

Non ci sembra più sufficiente valutare un contratto  
*continua in seconda pagina*



## Sommario

- ▶ Redazionale 1
- ▶ Le imprese, la responsabilità sociale, la gentaglia 3
- ▶ Mediamarket e l' "Esperienza Emozionale" della chiusura 5
- ▶ Immigrazione: urgenza fascismo! 6
- ▶ Votare, non eleggere 7

esclusivamente in relazione al contesto economico o al minor danno subito, semplicemente perchè siamo convinti esista un limite oltre il quale qualsiasi scelta, seppur fatta in modo responsabile, possa rischiare di diventare incomprensibile per le persone che rappresentiamo.

Per questi motivi sarebbe importante trovare modi, tempi e luoghi in cui sviluppare un confronto serio sulle prospettive della contrattazione, partendo dalle proposte unitariamente condivise e dalle intese già realizzate in alcuni settori della nostra stessa categoria sul tema del modello contrattuale e delle relazioni sindacali.

Avremmo l'esigenza di dare risposte alle pur importanti necessità contingenti, finalizzate a ricomporre la complessità di un sistema relazionale senza regole, sovrapponendo, però, a questo livello di intervento un piano di discussione più ampio che ci permetta di ragionare sul come modificare lo schema di fondo che ha contraddistinto in questi ultimi anni l'approccio ai rinnovi contrattuali.

Elevare il profilo della contrattazione dovrebbe significare andare oltre un'impostazione meramente difensiva, considerando la stessa come uno strumento di inclusione del lavoro frammentato, di aggregazione tra diverse generazioni e di omogeneità delle condizioni.

Nel febbraio 2015 la Uil ha proposto un nuovo modello contrattuale, divenuto patrimonio unitario e tradotto nel documento per un nuovo sistema di relazioni industriali nel gennaio 2016.

Tra gli obiettivi inseriti in quel testo spiccavano quelli orientati a ridare valore e ruolo

alla rappresentanza e, quindi, al sistema delle relazioni sindacali, realizzando, al contempo, un modello partecipativo a partire dai luoghi di lavoro; si riconfermava il valore di tutela universale del contratto nazionale, riaffermando e rafforzando il suo ruolo salariale, attraverso i minimi contrattuali, proprio considerando che il nostro è un Paese fatto soprattutto di piccola e piccolissima impresa; si andava nella direzione di migliorare e, soprattutto, ampliare la contrattazione decentrata, aziendale e territoriale.

In tal senso l'esigibilità universale dei minimi salariali definiti dai Ccnl, in alternativa all'ipotesi del salario minimo legale, andrebbe sancita attraverso un intervento legislativo di sostegno, che definisca l'erga omnes dei Ccnl, dando attuazione a quanto previsto dall'art. 39 della Costituzione.

La questione salariale assume, del resto, un valenza particolare proprio in funzione della necessità di una più equa redistribuzione delle risorse prodotte in un determinato settore.

Se il Ccnl si assume la prerogativa di rendere esigibile il recupero della produttività attraverso interventi di risparmio cui possano beneficiare la generalità delle aziende, sia che abbiano o meno un andamento negativo, allo stesso modo si dovrebbero creare i presupposti affinché sia possibile una pari distribuzione della ricchezza per i lavoratori.

Pensiamo non sia accettabile l'idea secondo cui nelle fasi di congiuntura economica positiva gli incrementi salariali aggiuntivi siano da concordare nella contrattazione aziendale mentre in una situazione opposta

la riduzione dei costi avvenga direttamente nel contratto nazionale.

Come indicato, del resto, nei documenti elaborati sul modello contrattuale il salario, regolato a questo livello, andrebbe determinato sulla base di opportuni criteri guida ed indicatori che tengano conto sia delle dinamiche macroeconomiche sia degli indicatori di crescita e degli andamenti settoriali.

Se non ci fossero queste condizioni sarebbe forse ragionevole, paradossalmente, definire aumenti salariali ancora più modesti, senza dover prevedere, ad ogni rinnovo contrattuale, mediazioni volte a determinare progressive riduzioni delle condizioni di lavoro, con il rischio di affermare, tra l'altro, precedenti pericolosi su delicati aspetti di principio.

In definitiva riteniamo di dover esprimere la nostra perplessità non tanto alle singole intese prodotte, in talune circostanze quasi imposte dal contesto di riferimento, quanto alle logiche che sono state alla base, nell'ultimo periodo storico, di queste sintesi negoziali.

Ci auguriamo sinceramente si possano creare quanto prima quelle condizioni di "clima" necessarie per affrontare serenamente questo come altri problemi, nella consapevolezza che la tutela effettiva delle condizioni di lavoro si possa realizzare solo attraverso una concezione dello sviluppo più responsabile, un sistema relazionale più maturo ed una contrattazione più equilibrata nel considerare le differenti esigenze rappresentate.

*la Redazione*

## Centro Servizi Melchiorre Gioia

### Pratiche di:

FISCO -- INPS - INPDAP  
INAIL - Artigianato  
Permessi di Soggiorno  
Colf e Badanti - Edilizia  
Consumatori - Etc.

### Dove siamo

Via Melchiorre Gioia, 41/A  
20124 Milano  
Zona Stazione Centrale  
MM2 - Fermata Gioia  
MM3 - Fermata Sondrio

### I Nostri Orari:

Dal Lunedì al Venerdì  
09.00 - 17.30  
(orario continuato)  
Sabato Mattina  
09.00 - 13.00

### I Nostri Contatti per Appuntamento:

Telefono fisso: 02.760679401 - Cellulare: 393.9449094

Fax: 02.760679450 - E-Mail: [cssgioia@uiltucslombardia.it](mailto:cssgioia@uiltucslombardia.it)

## Cronache dall'era del culto dell'impresa

# Le imprese, la responsabilità sociale, la gentaglia

La dichiarazione ai giornalisti è stata molto netta e, senza troppe sfumature, il ministro ha chiarito il proprio disappunto nell'essersi trovato di fronte ad un atteggiamento di "totale irresponsabilità dell'azienda" e ad una "mancanza di attenzione al valore delle persone e alla responsabilità sociale dell'impresa" che, parole sue, "raramente mi è capitato di riscontrare" e che dimostrano inoltre una "totale mancanza di rispetto nei confronti del governo".

Ma quando un'intervistatore chiede: "ma adesso il tavolo è finito?"...Ecco che la ferma e integerrima indignazione istituzionale viene affiancata e superata dalla caratterialità umana ed arriva un seguito un po' meno contenuto:

"Sì sì... lo non li ricevo... io non ricevo più questa genta... mmh... questa gente... perché... onestamente.. ne ho avuto... fin sopra i capelli... loro... e i loro consulenti del lavoro italiani che sono quasi..."

A questo punto l'audio diventa incomprensibile per l'allontanarsi di Carlo Calenda dai microfoni dei giornalisti, ma quel termine, "gentaglia", anche se interrotto a metà (ma ben compreso da tutti gli astanti tra cui il presidente della Regione Piemonte, Chiamparino, che non ha trattenuto un sogghigno al blocco prudente del termine originario), ha ormai marchiato quella dichiarazione alla stampa del 19 febbraio scorso, successiva al deludente incontro al MISE, che, secondo le aspettative, avrebbe dovuto permettere di trovare una alternativa ai licenziamenti Embraco, grazie proprio al contributo "pesante" del tavolo ministeriale.

In un tweet, immediatamente successivo, il ministro chiarirà che "Per essere precisi ho detto genta e mi sono fermato/corretto in gente. Cfr Video. Ho peccato in pensieri più che in parole. Ma in pensieri ho peccato davvero molto ma proprio molto"

Calenda è un politico che viene dal mondo dell'impresa, con esperienze che si chiamano "Ferrari", "Sky" ed "Interporto Campano", quindi potrebbe sembrare strano che si sorprenda di un atteggiamento aziendale di rigidità al tavolo negoziale.

Ci viene quindi il sospetto che nella posizione, anche di pancia, del Ministro, ci possa stare un calcolo finalizzato al proprio percorso di affermazione come nuovo politico emergente. Come a dire: se non riesco a "far ritirare i licenziamenti" me la gioco sull'effetto simpatia "anche il ministro è davvero indignato con quel management aziendale che non indietreggia sui licenziamenti".

Il dubbio ci accompagnerà per parecchio tempo, ma vorremmo porre comunque un tema che la vicenda ha, in ogni caso, messo in evidenza.

Embraco non indietreggia sulla rilocalizzazione in Slovacchia e, spudoratamente, spiega che deve procedere ai licenziamenti annunciati e lo deve fare nei tempi previsti, per governare gli effetti di borsa (uno degli argomenti che sembrerebbe aver lasciato sgomento Calenda).

Occorre ricordare che la storia recente di quell'insediamento industriale (che era in origine il sito produttivo dei compressori per frigoriferi Aspera del gruppo Fiat),

racconta un ventennio caratterizzato dalla progressiva erosione di posti di lavoro e di risorse pubbliche, iniettate per frenare le emorragie occupazionali. Da quando la Whirlpool ha ceduto l'attività alla propria controllata Embraco, infatti, i precedenti 2500 posti di lavoro si sono ridotti, negli anni, fino ai circa 500 di cui, oggi, con un colpo di mano finale, ci si vorrebbe liberare definitivamente con l'ultima rilocalizzazione in Slovacchia.

Cosa c'è di socialmente responsabile in questa vicenda industriale?

Cosa c'è di socialmente responsabile in una azienda che persegue determinatamente il proprio obiettivo di profitto, seguendo esclusivamente i passi dettati dalla propria contabilità e dalle fluttuazioni delle pulsioni emotive di borsa, compensando i disastri sociali, che il proprio agire produceva, con il denaro pubblico che gli accordi sindacali ed istituzionali mettevano a disposizione?

Cosa c'è di socialmente responsabile in tutte quelle aziende, italiane ed internazionali, che da anni si comportano ormai così?

Solo per fare un piccolo esempio, la più grande catena di profumerie italiane ha passato gli ultimi anni, dal 2014 ad oggi, chiudendo negozi, con procedure di licenziamento che hanno espulso centinaia di lavoratrici, attivando ogni ammortizzatore sociale a propria disposizione, dalla Cassa Integrazione ai Contratti di Solidarietà, con il solo obiettivo di restaurare l'immagine contabile della grande catena e renderla vendibile ad uno dei grandi player internazionali del settore, come in effetti è poi avvenuto di recente, per ottenere un margine di profitto per il fondo d'investimento che la acquisì nel 2013.

In che cosa, società come queste, sono diverse da Embraco?

Probabilmente solo nel fatto che la chiusura di ogni singolo negozio non ha mai avuto quell'impatto mediatico che avrebbe smosso la sensibilità della grande politica istituzionale, come la chiusura di un impianto industriale che, da solo, mette in discussione centinaia o migliaia di posti di lavoro.

Ma il dramma individuale delle persone è lo stesso e la "sensibilità sociale delle imprese" anche.

Caro Ministro Calenda, lei è un uomo fortunato se incontra solo oggi questi de-



precabili atteggiamenti aziendali.

Noi, purtroppo, li conosciamo da tempo.

Aziende che vanno dritte per la loro strada, elaborata nei loro uffici di direzione strategica, senza concedere, ai loro interlocutori sindacali, che varianti di facciata o di influenza trascurabile, quando addirittura non vestono l'abito gradasso dell'indisponenza e rigettano arrogantemente anche le più timide e sensate proposte di semplice compromesso.

Aziende che ormai si presentano agli incontri solo perché costrette dalle regole delle relazioni sindacali scritte nei contratti, ma che dimostrano, al tavolo, di non avere nessuna intenzione di dare corpo reale a quel tipo di relazione sindacale e che ci vengono esclusivamente con lo spirito di esperire banali quanto, per loro, fastidiose prassi formali. Previsioni di un mondo di relazione tra interlocutori di diverso ruolo ma di reciproco rispetto, ancora scritte da qualche parte, finché qualche "illuminato" politico non libererà le nostre "moderne" imprese da questi residui rituali di un sindacalismo anni settanta, ormai ridotto a sterile "laccio o lacciuolo" che imbriglia la gloriosa risorsa imprenditoriale.

Anni di cultura del primato dell'impresa hanno evidentemente forgiato questi comportamenti.

Se il pensiero unico ci ripete ogni giorno che l'impresa è l'ombelico del mondo, che l'impresa è il riferimento a cui tutto è dovuto, che l'impresa è il motore del paese, che l'impresa è il soggetto che crea il lavoro, allora si gettano i semi per una visione dogmatica che giustifica le principali aberrazioni sociali.

Se le università sono dominate dal pensiero neoliberalista, nonostante i danni apocalittici di quel pensiero siano ormai sotto gli occhi di tutti, e continua a sfornare giovani futuri manager e dirigenti convertiti alla supremazia del mercato;

se la legiferazione produce sempre e solo innovazioni legislative in favore dell'impresa, favorendola economicamente ed alleggerendo i vincoli che è tenuta a rispettare e magari, nel frattempo, riduce i diritti dei lavoratori;

se il ceto politico, si forma e si lega sempre di più al mondo dell'imprenditoria o, anzi, ne fa, di questo legame, un marchio di garanzia di qualità;

se persino la narrazione delle tragedie umane, pone in primo piano il sacrificio dell'imprenditore e posiziona sullo sfondo

quello degli altri componenti della società, come ad esempio nel caso della crisi che abbiamo quasi alle spalle e che ha metodicamente posto in risalto gli imprenditori soffocati dalle conseguenti difficoltà economiche rispetto alle altre figure sociali nelle stesse condizioni (basterebbe andare a rileggere un po' di titoli e di articoli di stampa degli anni scorsi sul fenomeno dei suicidi per crisi per notare il dettaglio);

se tutto ciò costituisce l'humus ambientale, è evidente che l'immersione in questo contesto può facilmente generare, in chi dirige o in chi rappresenta un'impresa, una sindrome da Marchese del Grillo: "Ah, mi dispiace... ma io so' io, e voi... nun siete un c...!"

Occorre un riposizionamento culturale.

Occorre ridefinire, in modo laico, posizioni, ruoli e valori di ogni componente della collettività.

L'impresa è un soggetto che ha uno scopo unico: il lucro.

Non si fa impresa per essere socialmente utili e non si è socialmente responsabili in modo spontaneo facendo impresa... il fatto di generare del lavoro non è una missione principale è una condizione obbligata per poter conseguire il lucro perseguito.

Tant'è vero che un indicatore della capacità imprenditoriale mette il lavoro retribuito necessario al denominatore ed il profitto realizzato al numeratore di un rapporto, che risulta tanto più virtuoso, per l'impresa, quanto più si abbassa il lavoro necessario per realizzare lo stesso profitto.

La sensibilità e l'attenzione verso le condizioni di chi lavora e verso le conseguenze ambientali dell'attività dell'impresa, non può che arrivare da un'altra parte e deve poter essere imposta alle imprese, visto che, per loro natura, non la possono avere spontaneamente.

Embraco, in sostanza, finché ha potuto godere di condizioni economicamente vantaggiose per i propri profitti ha ritenuto utile stare al gioco, non avendo vincoli particolari però, si sente libera di stare o andare senza sentirsi responsabile di alcunchè. Le incentivazioni e gli interventi in sostegno della sua permanenza del passato appartengono al passato. In assenza di regole, quel che è dato è dato.

Quei politici (la maggioranza) che ci raccontano le loro proposte per rendere più "attraente" il nostro paese per i capitali di investimento ci stanno dicendo che vogliono rendere ancor più attraente il nostro paese per imprese come la Embraco in modo



che ancor più imprese possano fare, delle risorse del nostro paese, l'usa e getta che meglio conviene loro.

Quei professori illuminati che ci spiegavano che le imprese vanno incentivate e non ostacolate con controlli e regole stringenti, che hanno condotto la battaglia per rendere le regole del nostro mercato del lavoro più adatte a imprese abituate a mercati del lavoro meno regolamentati, hanno tracciato il progetto per rendere il nostro paese più adatto ad imprese come la Embraco. E noi li abbiamo ascoltati ed abbiamo seguito i loro insegnamenti... ed ora ci indigniamo perché scopriamo la vera natura di quelle imprese che stiamo attraendo.

Forse, invece di domandarsi come poter attrarre un più ampio numero di imprese, sarebbe meglio porsi una domanda diversa.

Quale modello di impresa vorremmo avere come componente della nostra convivenza civile?

Vogliamo convivere con ogni forma possibile di imprenditoria? Da quella veramente capace a quella improvvisata, senza spina dorsale, o non sarebbe meglio la presenza solo di quelle imprese che siano in grado di sostenere anche il carico di responsabilità e di diritti senza bisogno di sconti, agevolazioni, incentivazioni pubbliche, costanti interventi di sostegni istituzionali?

Una selezione di imprese spinte sempre dall'obiettivo del proprio lucro, ma caratterizzate da una effettiva capacità imprenditoriale di alto livello.

Imprese che siano capaci di fare profitti, anche in misura elevata, ma senza svincoli dalle regole che sono vitali per la tutela del resto del tessuto sociale del paese.

Imprese che siano in grado di reggere l'assunzione di normali dipendenti a tempo indeterminato senza sconti dai contributi o dalle imposte, senza mano libera nell'"usa e getta" e senza salari ridotti da lunghi periodi di ingresso.

Imprese che siano in grado di rispettare le elementari norme sulla sicurezza e che siano in grado di relazionarsi con gli interlocutori sindacali senza rifugiarsi dietro gli scudi di "autonomie imprenditoriali" che si rivelano in realtà semplici alibi per non confrontarsi mai realmente sulle scelte che ricadono sui loro dipendenti.

Imprese che, anziché essere bisognose di incentivazioni preventive, possano invece

beneficiare di incentivazioni premianti, finalizzate allo sviluppo socialmente responsabile, solo se dimostrassero di essere in linea con un modello di "buona impresa" e se le risultanze ne testimoniassero l'effettiva conseguenza concreta.

Certo sarebbe più difficile fare impresa, ma, proprio per questo, avremmo meno "gentaglia" in giro ed un corpo imprenditoriale veramente capace e robusto e, forse, più

vicino a quell'idea di "motore propulsivo" che le stesse ideologie liberiste vorrebbero sostenere.

Un sogno?

Più un incarico per la politica, per la cultura e per chi, nel suo destino, ritiene ci sia inciso il ruolo dell'imprenditore... perché non è più il caso che, chiunque, oggi possa fare impresa... abbiamo già troppa gentaglia in giro.

*Sergio del Zotto*

## Agitazioni Sndacali

# Mediamarket e l'"Esperienza Emozionale" della chiusura

Il 16 febbraio 2018 si è svolto a Roma l'incontro con la direzione aziendale di Mediamarket alias Mediaworld, società di punta dell'elettronica in Italia ed in Europa.

L'incontro è stato conseguente ad una lunga pausa di silenzio che aveva visto le parti molto tese su alcune decisioni dichiarate dall'azienda e poi ritirate repentinamente.

Nello specifico si trattava della volontà, da parte della società, di azzerare il trattamento di miglior favore applicato ai dipendenti relativamente alla prestazione domenicale col riconoscimento della percentuale del 90% anziché del 30% e la maturazione di un premio legato alle presenze domenicali.

In questo lungo confronto l'azienda è sempre stata vaga, senza mai chiarire fino in fondo le reali sue intenzioni, senza dare dati coerenti e necessari per affrontare la tematica posta sul tavolo e rifiutando la posizione sindacale che chiedeva rassicurazioni in merito all'occupazione quale base di avvio del discorso.

Durante l'incontro del mese di febbraio, l'azienda ha illustrato il proprio piano commerciale, che non ha aggiunto nessuna novità a quello già presentato in precedenza, aggiungendo la volontà di intervenire su quei negozi incapaci di autosostenersi economicamente senza darci una chiara indicazione di quanto l'online venga rigirato sui fatturati del negozio fisico.

Da questa dichiarazione sono conseguite le seguenti posizioni:

Chiusura al 31 marzo 2018 dei punti vendita di Grosseto e Milano Stazione Centrale (oggi non interessati dal contratto

di solidarietà);

Cessazione definitiva del Contratto di Solidarietà il 30 Aprile 2018 e la volontà di risolvere definitivamente gli esuberi.

Trasferimento della sede di Curno (BG) a Verano Brianza (MB) con riduzione dell'area vendita del punto vendita coincidente.

Eliminazione a far data dal 1 maggio 2018 delle maggiorazioni domenicale del 90% riconoscendo il solo 30% previsto dal CCNL e superamento del premio domenicale legato alla presenza con un ipotetico piano di incentivazioni alternative di cui però non è stata illustrata nessuna traccia.

L'azienda ha motivato quanto sopra dalla chiusura in negativo del fatturato ma senza consegnarci nessun dato economico specifico fra cui il risparmio determinato dal contratto di solidarietà, il fatturato del canale online, la ricaduta economica del canale online sui negozi, il conto economico dei negozi previsti in chiusura, il peso economico dei dipendenti che vi operano, i budget previsionali del prossimo triennio.

Tanto meno hanno voluto socializzare quanto siano pesate le scelte commerciali e strategiche del management sulla perdita di fatturato ed è venuta a mancare qualsiasi risposta ai quesiti posti dalla parte sindacale anche in merito a ulteriori future chiusure e piani di riduzione dell'esubero la cui procedura, in realtà, non è stata nemmeno dichiarata dalla società.

In merito a questo ultimo punto, la direzione ha assicurato il tentativo di trasferire il personale coinvolto sull'intero territorio nazionale ma senza rispondere alle no-

stre richieste in merito alla natura di tali spostamenti, i criteri di scelta, le possibili riduzioni di orario.

La preoccupazione è alta anche per il fatto che già in passato l'azienda ha adottato tale tecnica che si è attualizzata mediante significative riduzioni orarie, peggioramenti professionali ed orari peggiorativi.

L'atteggiamento aziendale si è confermato in quello di evitare il confronto, con la segreteria sindacale che ha chiesto una serie di dati, pretendendo risposte, totalmente evase dalla società.

Pertanto l'incontro si è concluso con la scelta unanime del coordinamento unitario di andare allo sciopero per l'intera giornata del 3 marzo 2018 con l'obiettivo di far retrocedere l'azienda da tali decisioni e riportare le relazioni sindacali ad un confronto costruttivo, con l'impegno della società di salvaguardare l'occupazione e migliorare le condizioni di lavoro.

All'attuale stato di agitazione seguirà lo sciopero del 3 marzo e future mobilitazioni di lotta.

*Gabriella Dearca*





## Immigrazione: urgenza fascismo!

Quando terribili crimini vengono commessi non è mai un buon segno vedere una parte dell'opinione pubblica accanirsi sulle vittime.

Questo spettacolo angosciante ci viene regalato dall'Italia nel momento in cui un giovane, con un background culturale e politico chiaramente fascista, ha aperto il fuoco su cittadini africani ferendone sei.

Un'azione cieca, senza motivazione, definibile come una rappresaglia paragonabile a quelle dei tempi dell'occupazione nazista.

Quest'uomo esaltato, il cui odio è stato alimentato dalla lettura del Mein Kampf, ha sparato per ritorsione contro alcuni africani dando vita a un vero e proprio raid razzista visto che l'unico elemento di connessione tra le vittime è il colore della pelle.

A questo evento, avvenuto in un momento storico di grande tensione attorno alla questione immigrazione, sono seguite manifestazioni e mobilitazioni che hanno rianimato l'opposizione storica tra fascismo e antifascismo.

La campagna elettorale ha così preso una piega allarmante, vedendo un aumento dell'intolleranza e della proliferazione di atti razzisti.

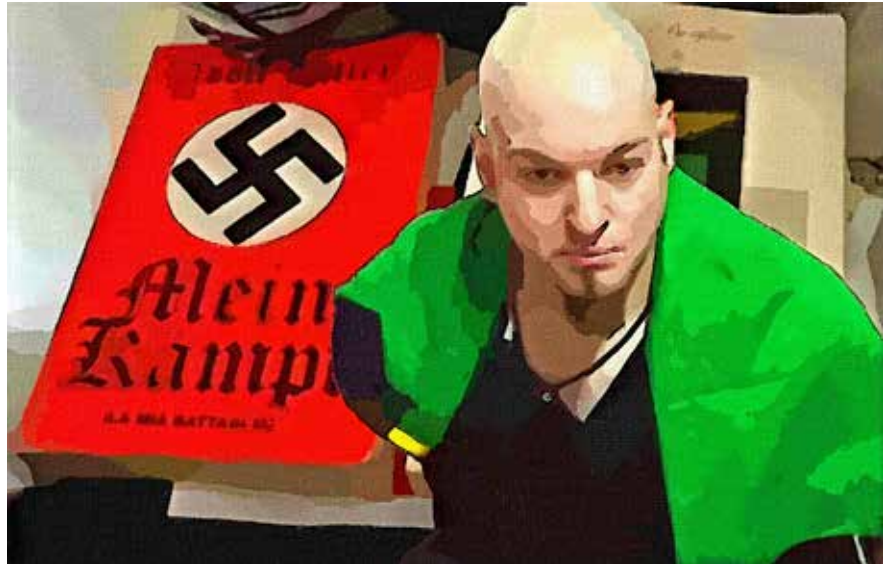
Prima un montaggio con la sanguinosa testa della Presidente del Parlamento, decapitata da un feroce nigeriano, è stato postato su Facebook, poi la sua effigie bruciata dagli attivisti della Lega.

Commenti antisemiti pubblicati sui social network per commemorare il giorno della memoria secondo il punto di vista nazista.

Per non parlare delle parole oltraggiose proferite dal candidato del centrodestra per la presidenza della Regione Lombardia che invoca la difesa della razza bianca secondo lui minacciata dall'ondata migratoria.

Questi sono tutti i segni del brutto clima che si respira oggi in Italia.

Nelle ultime settimane il paese è stato pertanto travolto da un'ondata di odio, amplificata dalla vicinanza delle elezioni legislative e fomentata dalle incertezze generate dai sondaggi.



I responsabili diretti sono Matteo Salvini e le organizzazioni neofasciste ma le responsabilità profonde vanno ben oltre e riguardano tutti coloro che, anche nel centro sinistra, hanno permesso la rinascita di organizzazioni dichiaratamente fasciste quali Forza Nuova e Casa Pound che nell'immaginario di molti erano illegali.

La disposizione XII (transitoria e finale) della Costituzione italiana proibisce la riorganizzazione, in qualsiasi forma, del partito fascista eppure questi sono ancora vivi e in crescita, con l'approvazione di molte amministrazioni pubbliche.

Possono liberamente dimostrare e organizzare processioni e manifestazioni in pieno giorno e gli è stato reso possibile raccogliere le firme per partecipare alle elezioni legislative.

Per i sondaggi sembrano siano accreditati a raggiungere il 2,8% di consenso, cifra piuttosto preoccupante avendo, con la nuova legge elettorale, la soglia di sbarramento al 3%, con il rischio così di vederli seduti al Parlamento.

Per non parlare delle responsabilità che incombono su tutta la politica italiana, centro-destra e centro-sinistra (inclusi i governi tecnici), per aver perseguito, senza interruzione, un regime di austerità economica che è alla radice, quasi ovunque in Europa, del malessere sociale e della rinascita di tale odio razzista.

L'Europa, da parte sua, difficilmente riuscirà ad evitare un esame di coscienza, in quanto la sua incapacità di aiutare l'Italia, lasciandola sola di fronte all'emergenza migratoria, ha contribuito a suscitare tale rabbia ed insofferenza.

Di conseguenza, per accaparrarsi il voto degli indecisi, non rimane che suscitare le paure e le fantasie ideologiche nell'elettorato.

Alcuni fanno appello allo spirito antifascista, altri agitano lo spauracchio di un'immigrazione fuori controllo.

La destra, in particolare la Lega, ha fatto leva sul suo miglior corredo populista e xenofobo.

Se in Italia tutto va male; se mancano soldi, lavoro e alloggi; se le strade non sono più sicure, la colpa è dei migranti e conseguentemente del governo che li accoglie.

E' lo stesso ragionamento che sostiene Matteo Salvini che dopo la sparatoria di Macerata ha lasciato intendere che: "La responsabilità morale della sparatoria spetta a chi ha riempito il paese di profughi" e dicendosi preoccupato di temere nuovi episodi di violenza.

Fuori dal contesto pre-elettorale, queste dichiarazioni avrebbero provocato indignazione ma oggi generano solo paura.

Gli argomenti dei populistici spesso colpiscono e fanno centro in un Paese che invecchia,

che fatica a ripartire dopo diversi anni di recessione, dove la precarietà fa scappare i giovani laureati all'estero e che ha visto allo stesso tempo sbarcare circa 630 000 migranti dal 2014 ad oggi.

Oggi la violenza razzista in Italia è come un fiume in piena ed è il prodotto di una follia collettiva accuratamente alimentata

da persone che seminano odio.

Ciò dimostra come tanti italiani abbiano dimenticato che ieri erano loro stessi immigrati, mal accolti nei paesi ospitanti.

Ricordiamoci che l'integrazione è l'unica arma contro le paure irrazionali, che senza l'accelerazione delle procedure per i

richiedenti asilo, senza la messa in pratica universale dell'apprendimento della lingua del paese ospitante, l'estremismo aumenterà inevitabilmente.

*Felicité 'Ngo Tonyé*

...pochi giorni alle urne

## Votare, non eleggere

Manca poco. Il 4 marzo è alle porte.

Preparati. Pensaci bene. Non sbagliare... Vai, turati il naso. Stai a casa. Illuditi, spera, convinciti di qualcosa.

Invece no. Non ne arrivi mai a una.

Sembra il trionfo del tutto e del contrario di tutto. Come quando esci di casa e sei convinto di aver dimenticato qualcosa, pensi che non sei all'altezza della giornata che ti si para davanti e che nonostante tutti gli sforzi qualcosa girerà storto.

Voti Grasso...ma in realtà eleggi D'Alema. Voti la Bonino...ma in realtà eleggi la Boschi. Voti Berlusconi, ma in realtà eleggi Gasparri. Voti Di Maio...ma in realtà eleggi un perfetto sconosciuto.

Ecco, cosa hai dimenticato, cosa ti manca per poter uscire di casa il 4 marzo: poter scegliere chi votare e avere la consapevolezza che verrà eletto il mio preferito se lo stesso viene scelto da molti altri concittadini.

Son riusciti a farti perdere anche la pazienza, con questo scollamento tra voto del singolo e meccanismo elettivo .

Ma com'è possibile avere questa legge elettorale?

Era meglio il Porcellum con le sue liste bloccate e il Manuale Cencelli delle correnti che sì, magari era un po' squallido, ma obbligava i partiti ad essere partiti.

Aveva un paio di difetti clamorosi: il meccanismo sperequato dei premi di maggioranza pensato per avere due maggioranze diverse nei due rami del Parlamento, e impediva agli elettori di punire o premiare singole persone.

Ora che le liste sono squadernate quasi del tutto, si può verificare facilmente che il Rosatellum non ha risolto quei difetti, rimasti lì scolpiti nella pietra. ma, anzi, ci ha aggiunto i limiti di tutti i principali sistemi elettorali conosciuti. Senza nemmeno aver guadagnato un centimetro in termini di probabilità di avere maggioranze equilibrate.

Come nel proporzionale secco, i partiti — soprattutto al Sud — hanno dovuto inchinarsi ai grandi portatori di preferenze.

Come nel maggioritario puro, gli establishment si sottraggono al giudizio rifugiandosi nei seggi blindati.

Dopo un quinquennio di moniti autorevolissimi sulla necessità di andare al voto con nuove norme - regole che riconciliassero il Paese con la politica, restituissero simmetria a Camera e Senato, cancellassero i sarcasmi sul "Parlamento dei nominati" - la nuova legge c'è e sembra garantire una cosa sola: un totale controllo delle leadership sugli eletti con la possibilità di intese post-elettorali senza troppa fatica, e al diavolo tutto il resto.

«Dal vincolo di mandato al vincolo di servitù», scrivono gli spiritosi sui social commentando il privilegio assoluto dato all'elemento "fedeltà" nell'attribuzione dei

posti sicuri, e l'esclusione dalle liste di ogni possibile sospettato di animus frondista.

Ma questa è soltanto un aspetto eclatante, il dato più visibile, che fa discutere soprattutto nel centrosinistra visto che, almeno in certe fasi del passato, da quelle parti ci si fregiava di aver tutelato un certo pluralismo interno.

L'aspetto meno eclatante, ma più grave e profondo, è la progressiva omogeneizzazione oltretutto dei programmi anche delle "facce" e delle biografie.

Una volta fatti fuori i portatori di una "linea", di una qualche autonomia e di una specifica reputazione personale, quel che resta sono figure assolutamente intercambiabili.

La bella giornalista Mediaset che esordisce da candidata precisando «una donna in politica è credibile anche se indossa il tubino» è nelle liste di Berlusconi, di Renzi o di Grillo?

E l'appassionata consigliera che esibisce il «Boia chi molla» di incoraggiamento dei suoi studenti sta con Salvini o con la Meloni? (Ps: tutte e due col Pd).



E ancora, i "figli d'arte" che costellano tutti i listini, siamo sicuri che siano portatori di capacità e visioni in linea con i partiti che li candidano?

○ sono stati pescati solo per i solidi pacchetti preferenziali garantiti dai padri?

Al termine della legislatura più disastrosa degli ultimi vent'anni, che ha macinato tre leggi elettorali, una riforma costituzionale, la staffetta tra un Presidente della Repubblica ri-eletto e uno eletto, molti avevano preconizzato, proprio sulla base del Rosatellum, un ritorno alla Prima Repubblica. Adesso sappiamo che non è stato così.

L'esperienza politica che si apre adesso è l'esatto contrario: una Repubblica senza partiti e senza coordinate di riferimento, dove le ambizioni personali si infeudano intorno ai leader e fanno sistema a sé mentre le "idee politiche", quelle "idee" che sembravano l'indispensabile basamento di ogni agire nella Polis, e tanto fecero litigare gli italiani, ma tanto progredire l'Italia, svaniscono sullo sfondo, come fantasmi.

E così è stato.

In questa campagna elettorale si son

visti praticamente solo i leader parlare ai rispettivi elettorati essenzialmente di due cose, soldi e immigrazione, inseguendo a seconda delle giornate un po' la cronaca nera, un po' i sondaggi, un po' i rapporti Istat, e su tutto spalmando promesse mirabolanti ai pensionati, ai disoccupati, ai giovani, ai vecchi, a quelli che hanno paura degli immigrati.

Le sparate sulle espulsioni, sulle tasse al 15 per cento per tutti, sui mille euro ai poveri, sulle pensioni, e i contributi alle mamme o a chicchessia sono state fatte per di più in totale assenza di contraddittorio, in modo che nessun avversario potesse obiettare: questa è una sciocchezza e ora spiego il perché.

Niente contraddittori, e niente comizi. I mezzi di questa campagna sono stati le bacheche social dei leader, le interviste sui giornali, i raduni dentro i teatri o centri congressi e un lungo elenco di ospitate televisive.

Mai un comizio ad esempio, nessuno che abbia sentito la necessità di girare per i territori, affrontare una piazze, visitare una fabbrica o andare nelle zone rurali.

Hanno tutti evitato situazioni che obbligano a trovare un registro per parlare di cose diverse a tipi diversi di elettori: agricoltori, operai, borghesia cittadina, residenti nelle aree di crisi, e talvolta costringono a confrontarsi con la contestazione.

Di che cosa hanno avuto paura i leader italiani?

Perché sono stati così arroccati, limitandosi a parlare ciascuno alla propria tifoseria?

A me pare che abbiano avuto tutti (o quasi...) paura di perdere, e quindi hanno evitato il rischio di un comizio semivuoto o di una battuta fulminante in diretta.

E se all'insicurezza di queste leadership sommiamo la pleora di fedelissimi che verranno elette, senza essere votate, c'è di che sentirsi male.

E tornare a casa, inventarsi una scusa per dire a sé stessi che sia meglio così, visto che là fuori qualcosa girerà storto.

Roberto Pennati

*"Avete tutto il diritto di stare a casa, se volete, ma non prendetevi in giro pensando di non votare.*

*In realtà, non votare è impossibile: si può votare votando, oppure votare rimanendo a casa e raddoppiando tacitamente il valore del voto di un irriducibile"*

(David Foster Wallace)



# AREA SINDACALE

UILTuCS Lombardia

anno 14° | N. 143 - marzo 2018 | periodicità mensile

**Direttore Responsabile:** Guido Baroni  
**Direzione Editoriale:** Sergio Del Zotto  
**Impaginazione:** Sergio Del Zotto  
**Grafica:** Vanessa Polimeni  
**In Redazione:** Gabriella Dearca, Sergio Del Zotto  
**Gli articoli di questo numero sono di:** Massimo Aveni, Gabriella Dearca, Sergio Del Zotto, Felicitè Ngo Tonye, Roberto Pennati

**La tiratura di questo numero è di:** 10.000 copie

Pubblicazione Registrata con il numero 852 del 16/11/2005 presso il Registro Stampe del Tribunale di Milano

**Per contributi e suggerimenti scrivete a:** "Area Sindacale"  
 Via Salvini, 4 - 20122 Milano  
 area@uiltucs Lombardia.net  
 T. 02.760.679.1  
**Editrice:** Asso srl  
 Via Salvini, 4 - 20122 Milano